

CATANIA E L'ERUZIONE DELL'ETNA DEL 1669

Cecilia Ciuccarelli e Maria Giovanna Bianchi
Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, Sezione di Bologna

La città di Catania conserva nella sua storia urbana i segni dei disastri naturali che l'hanno profondamente colpita. È noto che l'attuale città rappresenta il risultato delle radicali trasformazioni dovute alla ricostruzione seguita ai disastrosi terremoti del 9 e 11 gennaio 1693, che imposero profondi cambiamenti anche a molte città della Sicilia orientale. È meno noto, invece, fuori dagli ambiti storiografici locali, che un'eruzione dell'Etna avvenuta meno di trent'anni prima di quegli eventi sismici (marzo-luglio 1669), condizionò fortemente Catania, nel breve (fase di emergenza), nel medio (effetti sull'economia), e nel lungo periodo: furono messi in gioco l'organizzazione della città e fu progettata una nuova espansione urbana.

Qui presentiamo in sintesi cosa rappresentò per Catania, una città all'epoca di circa 30.000 abitanti, la grande eruzione del 1669.¹

L'eruzione del 1669 nelle fonti

Lo studio di questa eruzione e del suo impatto territoriale e antropico si basa su moltissime fonti coeve, scritte e iconografiche. Le fonti scritte (gran parte delle quali manoscritte), sono diverse per tipologia e livello di dettaglio. Si tratta di documenti archivistici prodotti dalle istituzioni amministrative per fronteggiare l'emergenza imposta nel giro di pochi giorni dall'eruzione e, successivamente, per agevolare la ricostruzione. Sono inoltre disponibili numerose testimonianze di naturalisti, che fecero osservazioni dirette dell'evento e numerosissime fonti memorialistiche edite e non (relazioni, memorie, resoconti in forma di lettera), nelle quali spesso si riscontra la prevalenza di un aspetto più di altri: lo svolgimento cronologico dell'evento eruttivo, i riti devozionali celebrati per chiedere la cessazione dell'eruzione, l'impatto sulla popolazione e sul territorio. Una caratteristica pressoché comune a quasi tutte le fonti memorialistiche, e presente anche nei documenti istituzionali, è la centralità della città di Catania. Catania è il punto di osservazione privilegiato, da cui vedere e descrivere

¹ Presentiamo qui i dati emersi nel corso delle ricerche condotte ormai da diversi anni dal gruppo di lavoro, coordinato da Emanuela Guidoboni e del quale le autrici fanno parte, ricerche finalizzate alla redazione del Catalogo delle Eruzioni storiche dell'Etna (Guidoboni *et al.*, in preparazione).

l'eruzione, almeno fino a quando la lava non cominciò a minacciare direttamente la città, cosa che avvenne dopo i primi giorni di aprile.

Quando a Catania la lava arrivò a ridosso della cortina muraria questo evento eruttivo fino ad allora grave e distruttivo, ma lontano, si trasformò nelle parole dei contemporanei in una catastrofe. I toni divennero veramente tragici e carichi di ineluttabile rovina quando la lava entrò in città.

Le numerose testimonianze iconografiche fissano periodi diversi dell'evento, forniscono importanti dettagli scientifici sull'andamento dell'eruzione, e rendono immediatamente l'idea della vastità dell'area interessata, dello sconvolgimento territoriale e dell'impatto sulla popolazione di questo lungo e grave evento eruttivo. Molte di queste fonti scritte e iconografiche furono realizzate mentre l'evento era ancora in corso ed hanno quindi un forte e autorevole carattere di testimonianza diretta.

L'eruzione del 1669: un evento eccezionale

L'evento interessò il versante orientale dell'Etna. I contemporanei ebbero sin dall'inizio la consapevolezza che quella cominciata l'11 marzo 1669, e preceduta per alcuni giorni (almeno 15) da terremoti che avevano costretto gli abitanti di Nicolosi e Mompilieri ad abbandonare le case, sarebbe stata un'eruzione eccezionale. E lo fu realmente per una serie di circostanze:

- la localizzazione (i crateri eruttivi si aprirono insolitamente a un'altezza di appena 800 m s.l.m. circa, cioè molto vicino a località abitate);
- la dinamica (in 12 ore si aprirono almeno 17 nuovi crateri da cui la lava eccezionalmente copiosa raggiunse nel giro di una notte i primi centri abitati);
- la durata (poco più di 4 mesi, dall'undici marzo al 15 luglio)
- la vastità del territorio occupato dalla lava;
- la complessa dinamica dei fenomeni correlati (terremoti, espulsione e ricaduta di ceneri, crolli nel cratere centrale)
- lo sbocco della lava in mare (verificatosi in epoca storica solo tre volte, l'ultima delle quali appunto nel 1669; della precedente, in epoca medievale, non era rimasta alcuna memoria).

Nello spazio di quattro-cinque giorni, la lava incanalata in più colate, investì una vasta area e distrusse numerosi caseggiati rurali e frazioni, i cui abitanti dovettero precipitosamente fuggire: Levuli, Guardia, Botteghelle, Mompilieri, Torre del Grifo, Falliche, Sant'Antonino furono alcuni tra questi. Il flusso di lava

continuò a essere copiosissimo fino a raggiungere e distruggere in parte o totalmente entro la fine di marzo alcuni tra i più popolosi casali dell'area etnea: Malpasso, Camporotondo, Misterbianco, San Giovanni Galermo, San Pietro (oggi San Pietro Clarenza).

Catania rifugio per gli sfollati

In questa fase iniziale dell'eruzione, Catania fu percepita, come altre volte in passato, come un rifugio sicuro privo di rischi: la distanza di circa 20 km da quei nuovi crateri, benché insolitamente così vicini alle aree antropizzate, fu ritenuta una "distanza di sicurezza" e, probabilmente, le mura di cinta della città rappresentavano una ulteriore garanzia di protezione. Oltre alla lava, infatti, lo spopolamento delle case di campagna minacciate, aveva fornito occasioni a ladri e sciacalli, che cominciarono a imperversare nelle aree colpite. Catania dovette freneticamente accogliere circa 20.000 sfollati (due terzi in più della sua popolazione complessiva) dalle località distrutte o minacciate dalla lava. A questo continuo afflusso di persone la città rispose con grande ospitalità: i fuggiaschi furono sistemati nel palazzo vescovile, nei conventi, nell'ospedale cittadino e nelle case dei privati. Nel giro di una decina di giorni la capacità ricettiva della città fu più che satura. Difficile dire come cambiò in quei giorni la quotidianità delle attività urbane e che impatto ebbe questo aumento improvviso di popolazione. Stando alle fonti, sembra che in quelle prime settimane di emergenza in città, la celebrazione di riti devozionali assorbisse molto del tempo degli abitanti. Con il passare dei giorni, infatti, riti e processioni con le reliquie di S.Agata furono indetti sempre più di frequente, pressoché quotidianamente.

Catania in pericolo e spopolata

Nel giro di due-tre settimane, Catania stessa fu messa in pericolo dalla lava, che fuoriusciva sempre più abbondante. Dall'ultimo giorno di marzo, infatti, la colata più meridionale, divisa in più diramazioni, avanzò rapidamente: occupò il territorio rurale afferente alla città, ricoprendo contrade, feudi, tenute, vigneti e terreni coltivati a cereali di proprietà di privati e istituti religiosi cittadini. Dopo aver invaso le aree periferiche occidentali, e aver danneggiato gravemente anche alcune strutture dell'antica Catania (l'Acquedotto di Marcello, il Circo Massimo e la Naumachia, struttura che accoglieva i giochi

della guerra navale) intorno al 16 aprile 1669 la lava giunse per la prima volta vicinissima alle mura urbane.

Nello spazio di queste due-tre settimane la città si era svuotata. Il 18 aprile Stefano Riggio, principe di Campofranco, nominato vicario generale “per l’incendio di Mongibello”, una sorta di odierno Commissario Straordinario, dal viceré Francisco Fernandez de la Cueva, duca di Alburquerque, giunse a Catania e trovò la città e tutta l’area in uno stato di desolazione.

A quella data le persone prive di case già distrutte erano 27.000 circa. Quanto a Catania, dei suoi 30.000 abitanti solo il 10% (3.000) era rimasto dentro le mura e ogni ceto sociale era stato interessato da questo spopolamento. Erano fuggiti nobili e religiosi, e sul loro esempio, anche la “maestranza”, cioè il ceto degli artigiani, e la plebe. In particolare, alcune categorie di artigiani, si erano rifugiate in altre città della Sicilia orientale, le cui istituzioni ne avevano agevolato il trasferimento. La perdita delle categorie produttive e commerciali e il conseguente immediato crollo dell’economia urbana, compromise a tal punto la sopravvivenza stessa della città, da indurre Riggio ad adottare immediatamente misure per evitarne il definitivo abbandono. Innanzitutto dispose alcune esenzioni d’imposta per chi era rimasto. Inoltre, nel caso si fosse resa necessaria la totale evacuazione della città, decise che presso l’insenatura di Ognina, sito sicuro entro il territorio di Catania ubicato circa 4,5 km a nord, fossero allestite baracche di legno e stivate derrate alimentari sufficienti per 3.000 persone.

Quando il 23 aprile il fronte più meridionale della colata cominciò a riversarsi in mare, i cittadini sperarono che questo sbocco alleggerisse la stretta della lava sulle mura urbane. Ma così non fu, perché nei giorni seguenti la lava nel lato ovest, da nord a sud, lambì sempre più da vicino l’area urbana. Pertanto le iniziative di Riggio, sempre allo scopo di salvare Catania, furono di due ordini. Continuò a organizzare l’evacuazione ponendo particolare attenzione alla salvaguardia della vita istituzionale futura: fece sgombrare le prigioni e trasferire i carcerati, inviò truppe a ripristinare l’ordine pubblico nel suburbio e fece trasportare in una località priva di rischi gli archivi cittadini contenenti i privilegi, le giurisdizioni e la contabilità pubblica. Parallelamente cominciò a predisporre misure per salvaguardare e difendere l’abitato urbano. Il 30 aprile, il cedimento di un tratto delle mura a nord-ovest e l’avanzata della lava verso il complesso benedettino di S.Nicolò l’Arena, uno degli edifici più importanti

della città, imposero interventi rapidi sull'impianto stradale e sull'edificato delle zone urbane a nord-ovest e a sud. Furono necessarie demolizioni di edifici, per creare slarghi e percorsi "obbligati" per la lava entro l'area intramuraria, rimozione di tetti, infissi e parti infiammabili dagli edifici ubicati lungo il percorso della lava; costruzione di spessi muri a secco, che l'esperienza aveva dimostrato i più efficaci, per contenere la lava o imporle un percorso direzionato.

A fissare il ricordo in modo diretto e a rendere con immediatezza la dimensione tragica di questi momenti è un affresco, attualmente conservato nella sacrestia della chiesa cattedrale di Catania, che presenta una scena drammatica: una lingua di lava incandescente che sgorga dai crateri dell'Etna, ricopre i casali e divisa in due bracci minaccia su due fronti la città di Catania.



fig. 1 Affresco conservato nella sacrestia della chiesa cattedrale di Catania raffigurante l'eruzione dell'Etna del 1669.

Da una parte a sud lambendo Castello Ursino, si riversa nel mare, dall'altra, rompendo le mura della città, invade l'area urbana a nord-ovest e il poderoso complesso di San Nicolò. Numerosi raggruppamenti di persone sulla riva del mare e imbarcazioni di varia grandezza stracolme di persone in fuga, attestano l'abbandono in massa della città da parte della popolazione.

Nonostante i presidi e le precauzioni adottate in quella situazione, la lava, la cui velocità si era intanto notevolmente ridotta, si fermò all'interno della città solo l'8 maggio e l'eruzione ormai in via di esaurimento terminò ai primi di luglio 1669. Il bilancio finale per Catania fu pesantissimo: 730 case ed edifici furono bruciati dalla lava o demoliti per la maggior parte nell'area interna alle mura; ci furono danni e crolli alla maggior parte delle strutture di fortificazione.

L'economia colpita

Gli effetti dell'eruzione sull'economia furono altrettanto pesanti. Tutto il versante meridionale dell'Etna risentì per molti anni dei danni subiti. Anche la città patì la perdita di campi molto produttivi. Una quantità cospicua ma imprecisata di vigneti, coltivazioni di cereali, frutteti, in particolare mandorli e peri, e pascoli per il bestiame fu ricoperta di sciare. Fu notevolmente ridotta la produzione di seta, un'attività manifatturiera piuttosto sviluppata nella zona. Secondo le fonti, infatti, la distruzione di coltivazioni di gelsi, causata dalla lava ma anche dalle ceneri ricadute in particolare sul territorio nord-orientale, non consentì per qualche anno l'allevamento del baco. Una quantificazione monetaria fornita dalle fonti riguarda le sole rendite di proprietari catanesi che ammontarono a 30.000 scudi annui.

A ciò occorre aggiungere il peso economico della ricostruzione che gravò per la maggior parte sulle istituzioni locali e sui privati.

Effetti di lungo periodo nello sviluppo urbanistico

Molto più duraturi e condizionanti sul piano territoriale e urbanistico di Catania furono gli effetti dell'eruzione del 1669, tanto che quell'evento è ormai considerato dagli storici come il momento di definitiva rottura dell'equilibrio tra la città e il territorio rurale circostante.

La più realistica tra le poche rappresentazioni di Catania e del suo territorio prima di questa eruzione giunte sino a noi, è un'inedita mappa conservata alla Biblioteca Angelica di Roma, che consente di valutare l'impatto territoriale e i profondi cambiamenti imposti dall'eruzione. In questa veduta a volo di uccello la città quasi dominata dall'Etna, a significare lo stretto legame della città con il vulcano e il territorio etneo, è limitata a sud-est dal mare e a est-nord-est da una vasta area incolta e disabitata, ricoperta da cumuli di materiale facilmente identificabile con stratificazioni laviche. Anche a nord-ovest piuttosto lontano

dalle mura urbane, e probabilmente dato lo schiacciamento della veduta fuori dal territorio pertinente alla città, c'è una simile area ricoperta di sciare. Del tutto diverso, invece il territorio a nord, a ovest e a sud delle mura urbane: fertile, diffusamente coltivato, o ricoperto di pascoli e di caseggiati che sembrano ben collegati e integrati alla città. A sud e a ovest, inoltre, come mostra un altro inedito disegno, le mura, così come Castello Ursino, erano costruiti sopra un innalzamento naturale del terreno, forse una duna costiera al di sotto del quale c'erano aree verdi coltivate e non. Lo sviluppo e l'ampliamento dell'area urbana di Catania erano dunque necessariamente limitati alle aree nord e ovest; anche a sud c'era possibilità di espansione, ma solo nelle vicinanze delle mura, perché oltre c'era la pianura paludosa del fiume Simeto, inevitabilmente inabitabile. L'eruzione del 1669 cambia totalmente queste potenzialità di sviluppo della città e imprime ineliminabili cambiamenti al territorio urbano.

La città, infatti, venne a trovarsi 'chiusa' da una distesa di lave solidificate a ovest, da nord a sud fino al mare, e con una lunga insenatura di sciare che si inoltrava nel mare per più di un chilometro. Tutta l'immensa area sottostante le mura a ovest e a sud fu riempita dalle lave e le stesse mura furono eguagliate in altezza. Questi nuovi sbarramenti naturali impedirono definitivamente l'espansione della città a occidente, un'area che prima del 1669 sembrava destinata a ospitare un ampliamento della città.

La conformazione del territorio dopo questa eruzione divenne tale che l'unica espansione possibile poté realizzarsi verso nord, in senso parallelo alla linea di costa. E infatti, all'indomani dell'eruzione, fu a nord che il Senato di Catania chiese e ottenne di ricostruire un agglomerato, in seguito chiamato Borgo, di case per i catanesi rimasti senza abitazione e per molti dei profughi dei casali che volevano restare in territorio urbano. La presenza di sciare (termine locale per indicare gli accumuli di scorie vulcaniche sulla superficie o ai lati delle colate laviche) nell'area occidentale e meridionale fu poi un elemento che condizionò notevolmente il piano urbanistico realizzato per la ricostruzione di Catania dopo i distruttivi terremoti del gennaio 1693. In queste aree non furono previsti insediamenti nel piano di ricostruzione, ma nei pressi del monastero dei Benedettini a nord-ovest e in prossimità del porto a sud, si svilupparono col tempo i caseggiati più popolari con edifici di uno o al massimo due piani, realizzati in estrema economicità, senza alcuna preoccupazione per la stabilità.

Questi quartieri irregolari percorsi da strade strette, non rettilinee e con pendenze variabili a causa del terreno ricoperto di lave, a lungo, almeno fino all'Ottocento, furono i più malsani della città e abitati dalla popolazione più povera.

A sud-est, la lava che per molte settimane si era riversata in mare, aveva cancellato il dislivello di terreno che costituiva un baluardo naturale e aveva spostato in avanti di molto la linea di costa. La presenza di sciare sulla costa ridusse, inoltre, notevolmente il bacino disponibile per costruire un porto di un certo rilievo, di cui la città voleva dotarsi già prima dell'eruzione.

Ma nella percezione dei contemporanei, più che la delusione per come la città avrebbe potuto svilupparsi, prevalse il compiacimento per la salvezza di Catania a dimostrazione di quanto fosse stata percepita come concreta e reale la fine della città:

Vive Catania, anche se circondata da entrambe le parti da neri ammassi di pietre, poi da orridi monti rozzi, tanto antichi, quanto recenti, privata della costa, dei prati, degli alberi da frutto, degli orti, e di tutti gli altri luoghi ameni sui quali si estendeva. Deturpata da una macchia indelebile, e oscurata per tanti anni dai rilievi... E gode di essere stata sfortunata... Vive oggi sorretta dagli antichi privilegi, e riconfortata con nuovi editti reali, che la proteggono con indulgenze ed esenzioni dalle imposte. Per coloro tra i residenti e gli originari del posto a cui sono elargite esenzioni e immunità e che accorrono numerosi, che non potranno essere accolti all'interno delle mura, a spese pubbliche si comincia a costruire un sobborgo (sia pure di casupole). Questo legame pregresso e meraviglioso rivela e produrrà un nodo indissolubile. La città non è unita perché ha gli stessi muri, ma per la medesima organizzazione politica. Questi danni ci auguriamo che siano di buon augurio, le nostre disgrazie apportatrici di prosperità (Monaco 1669).

Bibliografia

- Boscarino S. 1966, *Vicende urbanistiche di Catania*, Catania.
- Boscarino S. 1976, *Catania: le fortificazioni alla fine del Seicento ed il piano di ricostruzione dopo il terremoto del 1693*, "Quaderno dell'Istituto Dipartimentale di Architettura ed Urbanistica dell'Università di Catania", 8 (1976), pp. 69-102.
- Ciuccarelli C. 2001, L'eruzione del 1669 e le modificazioni urbane di Catania, in Boschi E. e Guidoboni E., *Catania terremoti e lave dal mondo antico alla fine del Novecento*, Roma-Bologna, pp.94-104.
- Guidoboni E., Ciuccarelli C. e Mariotti D. 2001, Catania alla fine del Seicento e i terremoti del gennaio 1693, in Boschi E. e Guidoboni E., *Catania terremoti e lave dal mondo antico alla fine del Novecento*, INGV-SGA, Roma-Bologna, pp.105-66.
- Ciuccarelli C. 2004, In margine all'attività dei vulcani italiani: storie di grandi disastri e pericolosi eventi minori, in *Giornale di Storia Contemporanea*, 2/2004, Storia ed eventi naturali estremi in Italia: strategie e risultati di ricerche interdisciplinari, a cura di E.Guidoboni, pp.51-68.
- Giarrizzo G. 1986, *Catania* (Storia delle città italiane), Roma-Bari.
- Monaco Francesco 1669, *Cataclysmus aetnaeus sive inundatio ignea Aetnae montis anni 1669*, Venezia.
- Pagnano G. 1992, *Il disegno delle difese. L'eruzione del 1669 e il riassetto delle fortificazioni di Catania*, Catania.
- Policastro G. 1952, *Catania prima del 1693*, Torino.